



Rivoluzione d’Ottobre e democrazia



Oggi, 7 novembre, riproponiamo questo intervento di Domenico Losurdo pubblicato nell'agosto del 2017

di Domenico Losurdo

Il testo è la rielaborazione nella forma della Conferenza pronunciata a Napoli, presso la libreria Feltrinelli, il 6 luglio 2007, nell’ambito del ciclo «I venerdì della politica» promosso dalla Società di studi politici.

Ho sviluppato i temi qui accennati in tre libri ai quali rinvio per gli approfondimenti e i riferimenti bibliografici: Controstoria del liberalismo (Laterza, 2005); Il linguaggio dell’Impero (Laterza, 2007), Stalin. Storia e critica di una leggenda nera (Carocci, 2008) (D.L)

L’ideologia e la storiografia oggi dominanti sembrano voler compendiare il bilancio di un secolo drammatico in una storiella edificante, che può essere così sintetizzata: agli inizi del Novecento, una ragazza fascinosa e virtuosa (la signorina Democrazia) viene aggredita prima da un brutto (il signor Comunismo) e poi da un altro (il signor Nazi-fascismo); approfittando anche dei contrasti tra i due e attraverso complesse vicende, la ragazza riesce alfine a liberarsi dalla terribile minaccia;

divenuta nel frattempo più matura, ma senza nulla perdere del suo fascino, la signorina Democrazia può alfine coronare il suo sogno d’amore mediante il matrimonio col signor Capitalismo; circondata dal rispetto e dall’ammirazione generali, la coppia felice e inseparabile ama condurre la sua vita in primo luogo tra Washington e New York, tra la Casa Bianca e Wall Street. Stando così le cose, non è più lecito alcun dubbio: il comunismo è il nemico implacabile della democrazia, la quale ha potuto consolidarsi e svilupparsi solo dopo averlo sconfitto.

1. La democrazia quale superamento delle tre grandi discriminazioni

Sennonché, questa storiella edificante nulla ha a che fare con la storia reale. La democrazia, così come oggi la intendiamo, presuppone il suffragio universale: indipendentemente dal sesso (o genere), dal censo e dalla «razza», ogni individuo dev’essere riconosciuto quale titolare dei diritti politici, del diritto elettorale attivo e passivo, del diritto di votare per i propri rappresentanti e di essere eventualmente eletto negli organismi rappresentativi. E cioè, ai giorni nostri la democrazia, persino nel suo significato più elementare e immediato, implica il superamento delle tre grandi discriminazioni (sessuale o di genere, censitaria e razziale) che erano ancora vive e vitali alla vigilia dell’ottobre 1917 e che sono state superate solo col contributo, talvolta decisivo, del movimento politico scaturito dalla rivoluzione bolscevica.

Cominciamo con la clausola d’esclusione, macroscopica, che negava il godimento dei diritti politici alla metà del genere umano e cioè alle donne. In Inghilterra, le signore Pankhurst (madre e figlia), che promuovevano la lotta contro tale discriminazione e dirigevano il movimento femminista delle suffragette, erano costrette a visitare periodicamente le patrie prigioni. La situazione non era molto diversa negli altri grandi paesi dell’Occidente. Era Lenin invece, in Stato e rivoluzione, a denunciare l’«esclusione delle donne» dai diritti politici come una conferma clamorosa del carattere mistificatorio della «democrazia capitalistica». Tale discriminazione veniva cancellata in Russia già dopo la rivoluzione di febbraio, da Gramsci salutata come «rivoluzione proletaria» per il ruolo di protagonista svolto dalle masse popolari, com’era confermato dal fatto che la rivoluzione aveva introdotto «il suffragio universale, estendendolo anche alle donne». La medesima strada era poi imboccata dalla repubblica di Weimar, scaturita dalla «rivoluzione di novembre», scoppiata in Germania a un anno di distanza dalla rivoluzione d’ottobre e sull’onda e a imitazione di quest’ultima. Successivamente, in questa direzione si muovevano anche gli USA. In Italia e in Francia, invece, le donne conquistavano i diritti politici solo dopo la seconda guerra mondiale, sull’onda della Resistenza antifascista, alla quale i comunisti avevano contribuito in modo essenziale o decisivo.

Considerazioni analoghe si possono fare a proposito della seconda grande discriminazione, che ha anch’essa caratterizzato a lungo la tradizione liberale: mi riferisco alla discriminazione censitaria, che escludeva dai diritti politici attivi e passivi i non proprietari, i non abbienti, le masse popolari. Già efficacemente combattuta dal movimento socialista e operaio, pur fortemente indebolita, essa continuava a resistere pervicacemente alla vigilia della rivoluzione d’ottobre. Nel saggio sull’imperialismo e in Stato e rivoluzione Lenin richiamava l’attenzione sulle persistenti discriminazioni censitarie, camuffate mediante i requisiti di residenza o altri «piccoli» (i pretesi piccoli) particolari della legislazione elettorale», che in paesi come la Gran Bretagna comportavano l’esclusione dai diritti politici dello «strato inferiore propriamente proletario». Si può aggiungere che proprio nel paese classico della tradizione liberale ha tardato in modo particolare ad affermarsi pienamente il principio «una testa, un voto». Solo nel 1948 sono dileguate le ultime tracce del «voto plurale», a suo tempo teorizzato e celebrato da John Stuart Mill: i membri delle classi superiori considerati più intelligenti e più meritevoli godevano del diritto di esprimere più di un voto, ciò che faceva rientrare dalla finestra la discriminazione censitaria cacciata dalla porta.

Per quanto riguarda l’Italia, sui manuali scolastici si può leggere che la discriminazione censitaria è stata cancellata nel 1912. In realtà continuavano a sussistere le «piccole» clausole di esclusione denunciate da Lenin. Ma non è questo il punto più importante. La legge varata in quell’anno concedeva graziosamente i diritti politici solo a quei cittadini di sesso maschile che, pur di modeste condizioni sociali, si fossero distinti o per «titoli di cultura e di onore» o per il valore militare mostrato nel corso della guerra contro la Libia terminata poco prima. In altre parole, non si trattava del riconoscimento di un diritto universale, bensì di una ricompensa in primo luogo per quanti avevano dato prova di coraggio e di ardore bellico nel corso di una conquista coloniale dai tratti brutali e talvolta genocidi.

In ogni caso, anche là dove il suffragio (maschile) era divenuto universale o pressoché universale, esso non valeva per la Camera Alta, che continuava a essere appannaggio della nobiltà e delle classi superiori. Nel Senato italiano vi sedevano, in qualità di membri di diritto, i principi di Casa Savoia: tutti gli altri erano nominati a vita dal re, su segnalazione del presidente del Consiglio. Non dissimile era la composizione delle altre Camere Alte europee che, a eccezione di quella francese, non erano elettive bensì caratterizzate da un intreccio di ereditarietà e nomina regia. Persino per quanto riguarda il Senato della Terza Repubblica francese, che pure aveva alle spalle una serie ininterrotta di sconvolgimenti rivoluzionari culminati nella Comune, è da notare che esso risultava da un’elezione indiretta ed era costituito in modo tale da garantire una marcata sovra-rappresentanza alla campagna (e alla conservazione politico-sociale), a danno ovviamente di Parigi e delle maggiori città, a danno cioè dei centri urbani considerati il focolaio della rivoluzione. Anche in Gran Bretagna, nonostante la secolare tradizione liberale alle spalle, la Camera Alta (interamente ereditaria, eccettuati pochi vescovi e giudici), non aveva nulla di democratico, e netto era il controllo esercitato dall’aristocrazia sulla sfera pubblica: era una situazione non molto diversa da quella che caratterizzava Germania e Austria. È per questo che un illustre storico (Arno J. Mayer) ha parlato di persistenza dell’antico regime in Europa sino al primo conflitto mondiale (e alla rivoluzione d’ottobre e alle rivoluzioni e agli sconvolgimenti che hanno fatto seguito a essa)

In quegli anni neppure negli USA erano assenti i residui di discriminazione censitaria. Rispetto all’Europa, però, l’antico regime si presentava in una versione diversa: l’aristocrazia di classe si configurava come aristocrazia di razza. Nel Sud del paese il potere era nelle mani degli ex-proprietari di schiavi, che nulla avevano perso della loro arroganza razziale o razzista e che non a caso erano bollati dai loro avversari quali Borboni; non era certo deleguato il regime talvolta celebrato dai suoi sostenitori e talaltra criticamente analizzato dagli studiosi

contemporanei come una sorta di ordinamento castale, in quanto fondato su raggruppamenti etnico-sociali resi impermeabili dal divieto di miscegenation, e cioè dal divieto di rapporti sessuali e matrimoniali inter-razziali, severamente condannati e puniti in quanto suscettibili di mettere in discussione la white supremacy. 2. La duplice dimensione della discriminazione razziale

E veniamo così alla terza grande discriminazione, quella razziale. Prima della Rivoluzione d’Ottobre essa era più viva che mai e manifestava la sua vitalità in due modi. A livello globale il mondo era caratterizzato dal dominio incontrastato, per dirla con Lenin, di «poche nazioni elette» ovvero di un pugno di «nazioni modello» che attribuivano a se stesse «il privilegio esclusivo di formazione dello Stato», negandolo alla stragrande maggioranza dell’umanità, ai popoli estranei al mondo occidentale e bianco e pertanto indegni di costituirsi quali Stati nazionali indipendenti. E dunque, le «razze inferiori» erano escluse in blocco dal godimento dei diritti politici già per il fatto di essere considerate incapaci di autogoverno, incapaci di intendere e di volere sul piano politico. Tale esclusione era ribadita a un secondo livello, a livello nazionale: nell’Unione sudafricana e negli USA (il paese sul quale soprattutto ci soffermeremo), i popoli di origine coloniale erano ferocemente oppressi: essi non godevano né dei diritti politici né di quelli civili.

Si pensi ad esempio ai linciaggi che, tra Otto e Novecento, negli Stati Uniti erano riservati in particolare ai neri. Un illustre storico statunitense (Vann Woodward) ne ha dato una descrizione secca ma tanto più efficace e raccapricciante:

«Notizie dei linciaggi erano pubblicate sui fogli locali e carrozze supplementari erano aggiunte ai treni per spettatori, talvolta migliaia, provenienti da località a chilometri di distanza. Per assistere al linciaggio, i bambini delle scuole potevano avere un giorno libero.

Lo spettacolo poteva includere la castrazione, lo scoiamento, l’arrostitimento, l’impiccagione, i colpi d’arma da fuoco. I souvenir per acquirenti potevano includere le dita delle mani e dei piedi, i denti, le ossa e persino i genitali della vittima, così come cartoline illustrate dell’evento».

Vediamo qui all’opera non la democrazia propriamente detta di cui favoleggia la storiella edificante di cui ho parlato agli inizi, bensì quella che eminenti studiosi statunitensi hanno definito la Herrenvolk democracy, una democrazia riservata esclusivamente al popolo dei signori, il quale esercitava una terroristica white supremacy non solo sui popoli di origine coloniale (afroamericani, asiatici ecc.) ma talvolta anche sugli immigrati provenienti da paesi (quali l’Italia) considerati di dubbia purezza razziale.

Ancora negli anni ’30 i neri, che pure nel corso della prima guerra mondiale erano stati chiamati a combattere e a morire per la «difesa» del paese, continuavano a subire un regime di terrore che al tempo stesso funzionava come una ripugnante società dello spettacolo. Eloquenti sono di per sé i titoli e le cronache dei giornali locali del tempo. Li riprendiamo dall’antologia (100 Years of Lynchings) curata da uno studioso afroamericano (Ralph Ginzburg): «Grandi preparativi per il linciaggio di questa sera». Nessun particolare doveva essere trascurato: «Si teme che colpi d’arma da fuoco diretti al negro possano andare fuori bersaglio e colpire spettatori innocenti, che includono donne con i loro bambini in braccio»; ma se tutti si atterranno alle regole, «nessuno sarà deluso». L’inedita società dello spettacolo procedeva in modo implacabile. Vediamo altri titoli: «il linciaggio eseguito pressoché come previsto nell’annuncio pubblicitario»; «la folla applaude e ride per l’orribile morte di un negro»; «cuore e genitali recisi dal cadavere di un negro».

A subire il linciaggio non erano solo i neri colpevoli di «stupro» ovvero, il più delle volte, di rapporti sessuali consensuali con una donna bianca. Bastava molto meno per essere condannati a morte: l’«Atlanta Constitution» dell’11 luglio 1934 informava dell’avvenuta esecuzione di un nero di 25 anni «accusato di aver scritto una lettera “indecente e insultante” a una giovane ragazza bianca della contea di Hinds»; in questo caso la «folla di cittadini armati» si era accontentata di riempire di pallottole il corpo dello sciagurato. Per di più, oltre che sui «colpevoli», la morte, inflitta in modo più o meno sadico, incombeva anche sui sospetti. Continuiamo a sfogliare i giornali dell’epoca e a leggere i titoli: «Assolto dalla giuria, poi linciato»; «Sospetto impiccato a una quercia sulla pubblica piazza di Bastrop»; «Linciato l’uomo sbagliato». Infine la violenza non si limitava a prendere di mira il responsabile o il sospetto responsabile del misfatto a lui attribuito: accadeva che, prima di procedere al suo linciaggio, venisse data alle fiamme e bruciata completamente la capanna in cui abitava la sua famiglia.

È da aggiungere che la terza grande discriminazione finiva col colpire anche certi membri e certi settori della stessa casta o razza privilegiata. Sfogliando sempre l’antologia relativa ai cento anni di linciaggi negli USA, ci imbattiamo nel titolo di un articolo del «Galveston (Texas) Tribune» del 21 giugno 1934: «Una ragazza bianca è rinchiusa in carcere, il suo amico negro è linciato». Su quella ragazza bianca il regime di terroristica white supremacy si abbatteva in modo duplice: sia privandola della sua libertà personale, sia colpendola pesantemente nei suoi affetti.

3. Movimento comunista e lotta contro la discriminazione razziale

In che direzione, a quale movimento e a quale paese guardavano le vittime di tale orrore, per cercare solidarietà e ispirazione nella lotta di resistenza e di emancipazione? Non è difficile indovinarlo. Subito dopo la rivoluzione d’ottobre, gli afroamericani che aspiravano a scuotersi di dosso il giogo della white supremacy erano spesso accusati di bolscevismo, ma pronta era la replica di un militante nero che non si lasciava intimidire: «Se lottare per i nostri diritti significa essere bolscevichi, ebbene io sono bolscevico e che gli altri si rassegnino una volta per sempre».

Sono gli anni in cui i neri che diventavano militanti del Partito comunista degli USA o che visitavano la Russia sovietica facevano un’esperienza inedita e esaltante: si vedevano finalmente riconosciuti nella loro dignità umana; su un piano di parità con i loro compagni potevano partecipare alla progettazione di un mondo nuovo. Si comprende allora che essi guardassero a Stalin come al «nuovo Lincoln», al Lincoln che avrebbe messo fine questa volta in modo concreto e definitivo alla schiavitù dei neri, all’oppressione, alla degradazione, all’umiliazione, alla violenza e ai linciaggi che essi continuavano a subire. Non c’è da stupirsi per questa visione. Si tenga presente che per lungo tempo, nel periodo in cui la discriminazione razziale e il regime di supremazia bianca infuriavano pressoché indisturbati all’interno degli USA e a livello mondiale nel rapporto tra metropoli capitalistica e colonie, il termine «razzismo» ha avuto una connotazione positiva, quale sinonimo di comprensione sobria e scientifica della storia e della politica, una comprensione scientifica che solo gli ingenui (per lo più socialisti o comunisti) si ostinavano a ignorare o a mettere in discussione.

Quando interveniva il momento di svolta nella storia degli afroamericani? Nel dicembre 1952 il ministro statunitense della giustizia inviava alla Corte Suprema, che era stata chiamata a discutere la questione dell’integrazione nelle scuole pubbliche, una lettera eloquente: «La discriminazione razziale porta acqua alla propaganda comunista e suscita dubbi anche tra le nazioni amiche sull’intensità della nostra devozione alla fede democratica». Già per ragioni di politica estera occorreva sancire l’incostituzionalità della segregazione e della discriminazione anti-nera. Washington – osserva lo storico statunitense (Vann Woodward) che ricostruisce tale vicenda – correva il pericolo di alienarsi le «razze di colore» non solo in Oriente e nel Terzo Mondo ma nel cuore stesso degli Stati Uniti: anche qui la propaganda comunista riscuoteva un considerevole successo nel suo tentativo di guadagnare i neri alla «causa rivoluzionaria», facendo crollare in loro la «fede nelle istituzioni americane». In altre parole, non si poteva arginare la sovversione comunista senza mettere fine al regime di white supremacy. E dunque: la lotta ingaggiata dal movimento comunista e la paura del comunismo finivano con lo svolgere un ruolo essenziale nella cancellazione negli USA (e poi nel Sudafrica) della discriminazione razziale e nella promozione della democrazia.

..segue ./.

Segue da Pag.29: Rivoluzione d’Ottobre e democrazia

A questo punto s’impone una riflessione. Le opzioni politiche di ciascuno di noi possono essere le più diverse. E, tuttavia, chi voglia fondare le sue affermazioni su una sia pur elementare ricostruzione storica, deve riconoscere un punto essenziale: la storiella edificante dalla quale abbiamo preso le mosse, e che continua a essere strombazzata dall’ideologia dominante, è per l’appunto una storiella. Se per democrazia intendiamo quantomeno l’esercizio del suffragio universale e il superamento delle tre grandi discriminazioni, è chiaro che essa non può essere considerata anteriore alla Rivoluzione d’Ottobre e non può essere pensata senza l’influenza che quest’ultima ha esercitato a livello mondiale.

4. La discriminazione razziale tra USA e Terzo Reich

Se da un lato spingeva le sue vittime a riporre le loro speranze nel movimento comunista e nell’Unione Sovietica, dall’altro il regime di white supremacy vigente negli USA e a livello mondiale suscitava l’ammirazione del movimento nazista. Nel 1930, Alfred Rosenberg, che poi sarebbe diventato il teorico più o meno ufficiale del Terzo Reich, celebrava gli Stati Uniti, con lo sguardo rivolto soprattutto al Sud, come uno «splendido paese del futuro» che aveva avuto il merito di formulare la felice «nuova idea di uno Stato razziale», idea che si trattava allora di mettere in pratica, «con forza giovanile», senza fermarsi a mezza strada. La repubblica nord-americana aveva coraggiosamente richiamato l’attenzione sulla «questione negra» e anzi l’aveva collocata «al vertice di tutte le questioni decisive». Ebbene, una volta cancellato per i neri, l’assurdo principio dell’uguaglianza doveva essere liquidato sino in fondo: occorreva trarre «le necessarie conseguenze anche per i gialli e gli ebrei».

Non c’è dubbio, il regime di white supremacy ha profondamente ispirato il nazismo e il Terzo Reich. È un’influenza che ha lasciato tracce profonde anche sul piano categoriale e linguistico. Proviamo a interrogarci sul termine-chiave suscettibile di esprimere in modo chiaro e concentrato la carica di de-umanizzazione e di violenza genocida insita nell’ideologia nazista. In questo caso non c’è bisogno di ricerche particolarmente tormentose: è Untermensch il termine-chiave, che in anticipo priva di qualsiasi dignità umana quanti sono destinati a essere schiavizzati al servizio della razza dei signori o a essere annientati quali agenti patogeni, colpevoli di fomentare la rivolta contro la razza dei signori e contro la civiltà in quanto tale. Ebbene, il termine Untermensch, che un ruolo così centrale e così nefasto svolge nella teoria e nella pratica del Terzo Reich, non è altro che la traduzione dall’americano Under Man! Lo riconosce Rosenberg, il quale esprime la sua ammirazione per l’autore statunitense Lothrop Stoddard: a lui spetta il merito di aver per primo coniato il termine in questione, che campeggia come sottotitolo (The Menace of the Under Man) di un libro pubblicato a New York nel 1922 e della sua versione tedesca (Die Drohung des Untermenschen) apparsa tre anni dopo. Per quanto riguarda il suo significato, Stoddard chiarisce che esso sta a indicare la massa di «selvaggi e barbari», «essenzialmente incapaci di civiltà e suoi nemici incorreggibili», con i quali bisogna procedere a una radicale resa dei conti, se si vuole sventare il pericolo che incombe di crollo della civiltà. Elogiato, prima ancora che da Rosenberg, già da due presidenti statunitensi (Harding e Hoover), Stoddard è successivamente ricevuto con tutti gli onori a Berlino, dove incontra non solo gli esponenti più illustri dell’eugenetica nazista, ma anche i più alti gerarchi del regime, compreso Adolf Hitler, ormai lanciato nella sua campagna di decimazione e schiavizzazione degli «indigeni» ovvero degli Untermenschen dell’Europa orientale, e impegnato nei preparativi per l’annientamento degli Untermenschen ebraici, considerati i folli ispiratori della rivoluzione bolscevica e della rivolta degli schiavi e dei popoli delle colonie.

Ben lungi dal poter essere assimilate l’una all’altra quali nemiche mortali della democrazia, Unione Sovietica e Germania hitleriana si sono storicamente collocate su posizioni contrapposte: la prima ha svolto un ruolo d’avanguardia nella lotta contro la terza grande discriminazione (quella razziale), mentre la seconda si è distinta nella lotta per radicalizzare ed eternizzare la terza grande discriminazione e, nel far ciò, si è richiamata all’esempio costituito dagli USA. Nel complesso, l’analisi storica costringe a riconoscere il contributo essenziale o decisivo fornito dal movimento scaturito dalla rivoluzione d’ottobre al superamento delle tre grandi discriminazioni e dunque alla realizzazione di un presupposto ineludibile della democrazia.

5. Un incompiuto processo di democratizzazione

Conviene ora porsi un’ultima domanda: le tre grandi discriminazioni sono oggi del tutto dileguate? Già diversi anni fa, un eminente storico statunitense, Arthur Schlesinger Jr, che è stato anche consigliere del presidente John Kennedy, tracciava un quadro ben poco lusinghiero della democrazia nel suo paese: «L’azione politica, una volta impernata sull’attivismo, s’impernia ora sulla disponibilità finanziaria». Dati i «costi spaventosamente alti delle recenti campagne elettorali», si delineava nettamente la tendenza a «limitare l’accesso alla politica a quei candidati che hanno fortune personali o che ricevono denaro da comitati d’azione politica», ovvero da «gruppi di interessi» e lobbies varie. In altre parole, era come se la discriminazione censitaria, cacciata dalla porta, fosse rientrata dalla finestra. Conviene prenderne atto: la campagna neoliberista contro i «diritti sociali ed economici», solennemente proclamati e sanciti dall’ONU nel 1948 ma denunciati da Friedrich August von Hayek quali espressione dell’influenza (da lui considerata rovinosa) della «rivoluzione marxista russa», ha finito con l’investire anche i diritti politici.

Nell’atto di accusa contro la Rivoluzione d’Ottobre formulato dal patriarca del neoliberismo (e premio Nobel per l’Economia nel 1974) si può e si deve leggere un grande riconoscimento. Quella rivoluzione ha contribuito alla realizzazione dei diritti economici e sociali e all’edificazione anche in Occidente; non a caso, ai giorni nostri, al venire meno della sfida del movimento comunista corrisponde lo smantellamento dello Stato sociale nella stessa Europa, con il risultato che la discriminazione censitaria finisce col ripresentarsi in forme nuove.

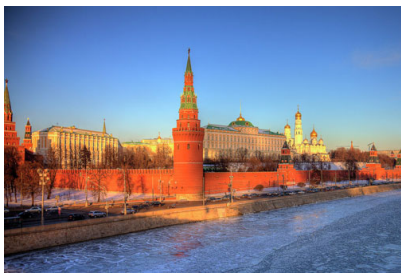
E per quanto riguarda le altre due grandi discriminazioni? Non c’è tempo per un’analisi approfondita, ma non posso fare a meno di una breve osservazione a proposito della terza grande discriminazione. Certo, la storia non è l’eterno ritorno dell’identico, come pretendeva Nietzsche. Sarebbe errato e fuorviante ignorare i mutamenti intervenuti e i risultati conseguiti dalla lotta di emancipazione. Ai giorni nostri nessuno oserebbe fare professione di razzismo e proclamare ad alta voce la necessità di difendere o ristabilire la white supremacy. Non bisogna però dimenticare che, storicamente, un aspetto essenziale della terza grande discriminazione è stato la gerarchizzazione dei popoli e delle nazioni. L’ha ben compreso Lenin che abbiamo visto definire l’imperialismo come la pretesa di «poche nazioni elette» ovvero di poche «nazioni modello» di riservare esclusivamente a se stesse il diritto di costituirsi in Stato nazionale indipendente. È stata abbandonata una volta per sempre tale pretesa? In occasione di gravi conflitti politici e diplomatici, l’Occidente e in particolare il suo paese-guida si rivolgono al Consiglio di Sicurezza dell’ONU perché autorizzi l’intervento militare da loro auspicato o programmato, ma al tempo stesso dichiarano che, anche in assenza di autorizzazione, essi si riservano il diritto di scatenare sovranamente la guerra contro questo o quel paese. E’ evidente che, arrogandosi il diritto di dichiarare superata la sovranità di altri Stati, i paesi occidentali si attribuiscono una sovranità dilatata e imperiale, da esercitare ben al di là del proprio territorio nazionale, mentre per i paesi da loro presi di mira il principio della sovranità statale è dichiarato superato e privo di valore. In forme nuove si riproduce la dicotomia (nazioni elette e realmente fornite di sovranità/popoli indegni di costituirsi in Stato nazionale autonomo) che è propria dell’imperialismo e del colonialismo. Con la forza delle armi continua a esser fatto valere il principio della gerarchizzazione dei popoli e delle nazioni.

Nel caso degli USA questa sedicente gerarchia è proclamata ad alta voce e viene persino religiosamente trasfigurata. Nel settembre del 2000, nel condurre la campagna elettorale che l’avrebbe portato alla presidenza, George W. Bush enunciava un vero e proprio dogma: «La nostra nazione è eletta da Dio e ha il mandato della storia per essere un modello per il mondo». È un dogma ben radicato nella tradizione politica statunitense. Bill Clinton aveva inaugurato il suo primo mandato presidenziale, con una proclamazione ancora più enfatica del primato degli USA e del diritto-dovere a dirigere il mondo: «La nostra missione è senza tempo»!

Si direbbe che alla white supremacy sia subentrata la western supremacy ovvero l’American supremacy. Resta fermo il principio della gerarchizzazione dei popoli e delle nazioni, una gerarchizzazione naturale, eterna e persino consacrata dalla volontà divina, come nella monarchia assoluta dell’Antico regime! Almeno per quanto riguarda la sua dimensione internazionale, la terza grande discriminazione non è dileguata. Detto altrimenti: almeno per quanto riguarda i rapporti internazionali, siamo ben lontani dalla democrazia. Il processo di democratizzazione iniziato con la rivoluzione d’ottobre è ancora ben lungi dalla sua conclusione.

Testo pubblicato dalla Casa editrice «La Scuola di Pitagora», Napoli. Ringraziamo Domenico Losurdo, Presidente dell’Associazione Marx XXI, per la richiesta di pubblicazione nel nostro sito.

La Russia propone misure per abbassare la tensione in Europa



di Mauro Gemma

La Russia si è detta disposta a non collocare missili a corto e medio raggio nella parte europea del paese, qualora la NATO adotti misure reciproche. L'obiettivo è quello di ridurre le tensioni nella regione.

Il presidente russo Vladimir Putin ha rilasciato una dichiarazione sull'ex Trattato sui missili a medio e corto raggio (INF) e ha proposto misure per ridurre le tensioni in Europa dopo la

decisione unilaterale degli Stati Uniti di abbandonare l'accordo..

“La Russia continua a credere che il Trattato INF sia stato un importante elemento capace di garantire la sicurezza internazionale e la stabilità strategica. Il trattato ha svolto un ruolo speciale nel mantenere la moderazione in materia di missili in Europa ”, afferma il comunicato del Cremlino.

Nonostante il ritiro degli Stati Uniti dal Trattato INF, Mosca si dichiara disposta, di propria iniziativa, a non collocare missili da crociera 9M729 nella parte europea della Russia, ma solo a condizione che la NATO intraprenda misure reciproche.

Alla fine di settembre, Putin aveva invitato i paesi vicini alla Russia e la NATO ad astenersi dall'installare missili proibiti dal vecchio Trattato INF nei loro territori.

La portavoce della NATO Oana Lungescu ha confermato che il segretario generale Jens Stoltenberg ha ricevuto la lettera dalle autorità russe, ma ha rigettato seccamente la proposta perché l'alleanza ritiene che "non sia un'offerta credibile" che " ignora la realtà sul campo" e ha accusato la Russia di avere violato, a sua volta, il trattato INF.

Il Trattato INF venne firmato nel 1987 tra URSS e USA con l'obiettivo di eliminare in Europa i missili balistici e da crociera basati su terra che avevano una gittata compresa tra 500 e 5500 chilometri, sia nucleari che convenzionali.

Washington ha abbandonato il trattato nel mese di febbraio e, come misura di ritorsione, anche la Russia lo ha fatto nel mese di luglio 2020.

La Russia ha deciso di stabilire una base logistica navale in Sudan

13 Novembre 2020

La Russia ha deciso di stabilire una base logistica navale in Sudan [Tyler Durden Gio](#), 11/12/2020 – 05:45

Il primo ministro russo Mikhail Mishustin ha approvato un progetto di accordo sulla creazione di una base logistica navale in Sudan e ha dato istruzioni di presentare una proposta al presidente sulla firma del documento, secondo le informazioni pubblicate mercoledì sul portale web di informazioni legali del governo dell'agenzia di [stampa](#) russa [TASS](#) segnalato.

L'accordo tra Russia e Sudan sulla struttura logistica navale è stato presentato dal ministero della Difesa russo, approvato dal ministero degli Esteri, dalla Corte suprema, dall'ufficio del procuratore generale e dal comitato investigativo della Russia e concordato preliminarmente con la parte sudanese.



Secondo la bozza di accordo, la struttura logistica della Marina russa in Sudan "soddisfa gli obiettivi di mantenere la pace e la stabilità nella regione, è difensiva e non è diretta contro altri paesi".

La base logistica navale può essere utilizzata per eseguire riparazioni e rifornimenti e per riposare i membri dell'equipaggio delle navi militari russe.

Si prevede che la base logistica della

Marina russa in Sudan comprenda le aree costiere, marine e di ormeggio.

"La parte sudanese ha il diritto di utilizzare l'area di ormeggio previo accordo con l'ente autorizzato della parte russa", si legge nel documento.

Il progetto di accordo prevede che un massimo di quattro navi da guerra possano rimanere nella base logistica navale, **comprese "navi militari con sistema di propulsione nucleare a condizione che vengano osservate le norme di sicurezza nucleare e ambientale"**.

Durante una visita dell'allora presidente del Sudan Omar al-Bashir a Mosca nel novembre 2017, sono stati raggiunti accordi sull'assistenza della Russia alla modernizzazione delle forze armate sudanesi. **Khartoum ha anche detto che all'epoca era interessato a discutere la questione dell'utilizzo delle basi del Mar Rosso con Mosca.**

Nel maggio 2019 è entrato in vigore un accordo bilaterale sulla cooperazione militare per un periodo di sette anni. Stabilisce, in particolare, "uno scambio di opinioni e informazioni su questioni militari e politiche e sui temi del rafforzamento della fiducia reciproca e della sicurezza internazionale, uno scambio dell'esperienza delle operazioni di mantenimento della pace sotto l'egida delle Nazioni Unite, interazione nella ricerca e nel salvataggio di mare e lo sviluppo delle relazioni nell'addestramento congiunto delle truppe ".

Non è chiaro quale sia la posizione della Cina – la cui impronta in [Sudan è cresciuta in modo esponenziale negli ultimi 20 anni](#) – sulle relazioni sempre più calde tra Russia e Sudan.

Questa è la traduzione automatica di un articolo pubblicato su ZeroHedge all'URL <http://feedproxy.google.com/~r/zerohedge/feed/~3/rKsarLAiTio/russia-set-establish-naval-logistics-base-sudan> in data Thu, 12 Nov 2020 02:45:00 PST.

brandienzo via ComitatoNoNato

Strana notizia! Non vi era stato recentemente in Sudan un colpo di stato filo-occidentale e filonionista? USA e Israele avranno dato il permesso?

L'accordo era stato fatto con il vecchio governo spazzato via dal golpe militare. Vedremo se gli accordi saranno mantenuti. Forse la Russia ci ha messo un po' di quattrini

Il conflitto nel Nagorno Karabakh



di **Marco Pondrelli**

Le cause del conflitto

Lo scoppio delle ostilità fra Armenia e Azerbaigian in Nagorno Karabakh il 27 settembre è solo l'ultimo capitolo di uno scontro più che trentennale. La tensioni erano già presenti all'interno dell'Unione Sovietica e scoppiarono, trasformandosi in guerra, all'indomani dell'indipendenza dei due paesi.

Il nuovo capitolo è stato aperto dall'attacco azero (giustificato a causa di una fantomatica aggressività armena). L'Azerbaigian continua a reclamare questa regione come parte del proprio territorio nazionale nonostante sia, non solo occupato militarmente dall'Armenia, abitato in prevalenza da armeni.

La prima motivazione della guerra risponde ad esigenza di politica interna azera, essa consente al Presidente Ilham Aliyev di compattare il proprio paese dietro la sua figura, che è debole e non certo paragonabile a quella del padre. L'obiettivo è rafforzare il suo ruolo ed indebolire le voci che si oppongono al suo governo attraverso uno scontro internazionale.

Analizzando con attenzione il contesto geopolitico regionale e mondiale si possono ricavare ulteriori spiegazioni sulle cause di questo ennesimo conflitto. Il Caucaso è una regione di passaggio fra Oriente ed Occidente, luogo di transito e di estrazione di risorse naturali. Questa piccola porzione di terra è divisa fra una parte interna alla Federazione Russa ed una esterna che veda la presenza di tre stati indipendenti (Armenia, Azerbaigian e Georgia). È una regione che ospita molti popoli, molte etnie e molte lingue, laddove, come scrisse Aleksandr Puškin, 'gli uomini fanno nidi sulle montagne'. Il Caucaso è strategico, non ultimo per il passaggio della nuova via della seta, e dentro al Caucaso il Nagorno Karabakh è altrettanto importante, questo spiega meglio delle tensioni, le guerre e i conflitti che ruotano attorno a questi pochi chilometri quadrati.

Queste considerazioni hanno portato a presentare ed a leggere questa guerra come una guerra per procura: una proxy war. Da una parte ci sarebbe la Russia che sostiene l'Armenia e dall'altra la Turchia fedele alleata dell'Azerbaigian. È indubitabile che entrambi i paesi abbiano un ruolo in questo scontro ma la situazione è più complicata di quella che potrebbe apparire ad un primo e superficiale sguardo. Proverò ad analizzare nello specifico il ruolo di questi due paesi.

La Federazione Russa. La Russia ha avuto ed ha un rapporto molto stretto con l'Armenia con cui commercia, a cui vende armi e sul cui territorio si trova anche una sua base militare. Nonostante questo storico legame il Primo Ministro Nikol Pashinyan è stato eletto sull'onda di una rivoluzione colorata filo europea e filo atlantica. Un riposizionamento geostrategico di Erevan non è però oggi all'ordine del giorno essendo il ruolo del vicino russo troppo forte per permettere il riproporsi di una soluzione 'georgiana'. Nonostante l'Armenia non possa diventare un bastione atlantico Mosca non è in ogni caso disponibile a schierarsi in questo conflitto.

La Federazione Russa non è fermata solo dalla mancanza di fiducia verso l'Armenia ma anche dal rapporto positivo che trattiene con Baku. I rapporti fra i due paesi si sono cementati grazie all'attenta politica del primo Presidente azero Heydar Aliyev (padre dell'attuale Presidente), il quale pur legando il proprio paese all'Occidente non ha mai chiuso i rapporti con Mosca ma anzi ha coinvolto la Lukoil nel business del gas (la Lukoil guadagna il 10% degli utili realizzati con lo sfruttamento degli idrocarburi sul Caspio). Questa attenta politica (rafforzare i legami con l'Occidente senza rompere con la Russia) ha portato l'Azerbaigian ha diventare un paese ricco, divenendo fornitore di energia naturale che arriva anche in Italia.

Il rapporto con la Russia è rafforzato anche dalla consapevolezza che l'Azerbaigian possa avere un ruolo positivo nel bloccare l'afflusso di terroristi nel Dagestan[1], bloccando la conseguente destabilizzazione del Caucaso russo.

La Turchia. La posizione turca è maggiormente assertiva. Erdoğan non solo ha mostrato il suo sostegno incondizionato a Baku ma ha spinto per la soluzione militare (probabilmente ne è il vero artefice). Fonti armenie[2] e russe[3]accusano la Turchia di avere una presenza militare in Azerbaigian. In luglio ed agosto circa 600 militari turchi erano presenti nel paese per un'esercitazione, questo avrebbe permesso ad Ankara di pianificare e partecipare alla guerra.

Il sostegno a Baku da parte di Erdoğan è frutto di considerazioni geopolitiche legate all'importanza del Nagorno Karabakh ed anche alla battaglia che il Presidente turco sta combattendo per l'egemonia nel campo sunnita.

A queste considerazioni si somma l'atavico astio verso il popolo armeno. Nonostante, rispetto al genocidio armeno, Erdoğan si sia spinto dove nessun governante turco era mai arrivato, avendo espresso le sue condoglianze per il massacro compiuto dall'impero ottomano[4], il rancore, o forse l'odio, fra i due popoli rimane.

Se il colpo di mano militare fosse riuscito la Turchia avrebbe rafforzato il suo ruolo di potenza regionale, rafforzandosi come hub energetico.

Guerra e pace

L'andamento bellico però non è stato quello previsto, sebbene l'Armenia abbia circa 1/3 della popolazione azera e non abbia le risorse economiche di Baku la sua resistenza è stata, al momento, vittoriosa. Questo ha indebolito la posizione turca. Erdoğan è un uomo politico spregiudicato, in grado di cambiare, solo per fare un esempio, più volte posizione rispetto al conflitto siriano. Questa sua spregiudicatezza lo ha portato ad assecondare una politica aggressiva che ha aperto molti (forse troppi) fronti. La Turchia, paese che vale la pena di ricordare fa parte della NATO, ha un ruolo in Libia avendo dato sostegno militare a al-Sarrāj (alleato anche dell'Italia), ruolo che è stato determinate nel rispondere all'offensiva del generale Haftar. Inoltre Ankara è impegnata in un confronto con Grecia e Francia nel mediterraneo, in una continua escalation di dichiarazioni e di sfoggio muscolare. A chiudere il quadro c'è la presenza in Siria in chiave anti-curda. Il fronte caucasico è solo l'ultimo di questa lunga serie alla quale va aggiunto quello che rischia di essere lo scontro più pericoloso di tutti: quello interno.

Il Covid ha colpito duramente anche la Turchia, la crescita economica 'cinese' è solo un ricordo e quando a fine anno scadrà il blocco dei licenziamenti le tensioni sociali potrebbero crescere, se questo dovesse essere lo scenario sarà difficile rispondere solo proiettando il paese nello scontro internazionale pensando di rafforzare così la propria immagine ed il proprio prestigio. In questo contesto mantenere aperti i canali con la Russia evitando di tornare allo scontro di pochi anni fa è vitale, così come lo sarà il rapporto con la Cina.

La stessa Russia non sembra intenzionata a tagliare i ponti con Ankara, che non è un alleato di Mosca (rimanendo un paese della NATO) ma un interlocutore con cui condividere e discutere i principali dossier regionali. La Russia in Siria ha dimostrato grandi capacità diplomatiche (oltre che grande preparazione militare) difendendo Assad ma allo stesso tempo rassicurando la Turchia, spaventata dai curdi, e Israele, preoccupato della presenza iraniana e di Hezbollah. Questo ruolo che Putin ha costruito fa di Mosca il punto d'equilibrio, fedele con gli alleati (a partire dall'Iran) ma in grado di tenere aperti i canali diplomatici con tutti per evitare pericolose escalation.

Questo lavoro ha permesso alla Russia di aprire un tavolo negoziale per fermare la guerra in Nagorno Karabakh, l'invito di Lavrov ai due ministri degli esteri, l'azero Jeihun Bayramov e l'armeno Zohrab Mnatsakanian ha portato ad una prima tregua. Come ha notato Gianandrea Gaiani 'sul piano politico-strategico è Vladimir Putin a uscirne vincente a spese di Recep Tayyip Erdogan. Mosca si conferma nuovamente arbitro indiscusso delle crisi alle porte di casa, dove da tempo in molti cercano di ridurne l'influenza sulle repubbliche ex sovietiche ai suoi confini, dall'Ucraina alla Georgia, dal Caucaso agli “stan” dell'Asia Centrale[5]'.

L'obiettivo del duo Putin-Lavrov era di non schierare il proprio paese con una delle due parti, tanto meno impegnarsi direttamente nel conflitto (sarebbe stato difficile convincere i russi a morire per Erevan). Mosca ha riaffermato la sua centralità nel Caucaso mettendo

sulla bilancia il proprio prestigio per stabilizzare l'area.

In questo momento non è possibile affermare se la tregua reggerà o meno ma al momento la Russia è riuscita non solo a riaffermare il proprio ruolo ma anche a coinvolgere il gruppo di Minsk di cui la Turchia non fa parte, indebolendo così il ruolo di Ankara. A breve si potrà valutare la tenuta della tregua. In ogni caso anche se la tregua dovesse reggere difficilmente a breve si potrà arrivare ad una soluzione definitiva per il Nagorno Karabakh, difficile trovare una quadra fra interessi e pulsioni così distanti fra loro. L'unica strada che potrebbe portare ad un compromesso che metta fine a questa lunga vicenda passa dalla volontà di Putin di mettere sul piatto della bilancia tutto il peso ed il prestigio della Russia.

La Russia nel mirino?

Ad oggi la Russia è l'unica vincitrice di questa guerra. Per Mosca però i segnali preoccupanti si accumulano e da agosto continuano ad accumularsi. Prima c'è stato l'attacco alla Bielorussia con il tentativo (ancora aperto) di rivoluzione colorata, poi il 'tentato avvelenamento' di Naval'nyj subito divenuto il principale oppositore di Putin, a cui sono seguite le solite sanzioni europee. Uno scenario denso di incognite e potenzialmente pericoloso è quello moldavo, qui molti segnali indicano la possibilità di un'ennesima rivoluzione colorata. A tutto questo si aggiunge la situazione ucraina che ben lungi dall'essere pacificata potrebbe vedere una nuova escalation militare.

Come si può notare ai confini della Russia la guerra nel Nagorno Karabakh non è l'unico fuoco acceso.

Siamo alla vigilia delle elezioni statunitensi. Biden ha fatto sapere che se sulla questione cinese manterrà la linea impostata da Trump, in Europa invece le cose potrebbero cambiare e mentre per l'attuale Presidente il vecchio continente non è il fronte principale dello scontro mondiale per il candidato democratico potrebbe tornare ad esserlo. L'ex vicepresidente ha chiarito la sua posizione dichiarando di considerare la Russia il pericolo principale è la Cina il maggior concorrente[6].

Rigenerare l'asse con l'Europa e rafforzare la NATO avrebbero come conseguenza la riapertura di un nuovo fronte con Mosca (anche se in realtà lo scontro non si è mai chiuso), Ucraina, Bielorussia, Moldavia e Nagorno Karabakh potrebbero essere il terreno di scontro. A quel punto la fragile tregua siglata potrebbe rimanere solo un ricordo.

Note:

- Bordoni, Marco; Il grande gioco sul piccolo Karabakh, https://letteradamosca.eu/2020/10/02/il-grande-gioco-sul-piccolo-karabakh/?fbclid=IwAR0jofgUXXyXd4BVtKaMxlVUM9rYHvIp1zseBFAvu6tW_s3jXDVCcz890NY
- Nagorno Karabakh: gli armeni rivelano dettagli sull'impiego degli F-16 turchi, a href="https://www.analisidifesa.it/2020/10/nagorno-karabakh-gli-armeni-rivelano-dettagli-sullimpiego-degli-f-16-turchi/" target="_blank">https://www.analisidifesa.it/2020/10/nagorno-karabakh-gli-armeni-rivelano-dettagli-sullimpiego-degli-f-16-turchi/
- Da Mosca nuovi dettagli sull'impegno militare turco nel conflitto azero-armeno, <https://www.analisidifesa.it/2020/10/da-mosca-i-dettagli-sullimpegno-militare-turco-nel-conflitto-azero-armeno/>
- De Napoli, Ilaria; Orgoglio e pregiudizio. L'Armenia al centro, in Cellamare Daniele, op. cit., pag. 143
- Gaiani, Gianandrea; Tregua in Nagorno-Karabakh: Putin mette fuori gioco Erdogan, <https://www.analisidifesa.it/2020/10/tregua-in-nagorno-karabakh-putin-mette-fuori-gioco-erdogan/>
- Байден считает Россию главной угрозой для США, <https://tass.ru/mezhdunarodnaya-panorama/9813881>

Putin: "Contingente di pace russo sulla linea di contatto in Nagorno Karabakh"



da <https://it.sputniknews.com>

Il presidente russo Vladimir Putin ha illustrato i punti salienti dell'accordo di cessazione delle ostilità in Nagorno Karabakh.

In un videomessaggio pubblicato sul sito del Cremlino, il presidente russo Vladimir Putin ha illustrato i dettagli della dichiarazione di cessazione delle ostilità in Nagorno Karabakh firmata anche dal primo ministro dell'Armenia Pashinyan e dal presidente dell'Azerbaigian Aliyev.

Tra i punti previsti figurano il rientro dei profughi, lo sblocco delle vie di comunicazione e la presenza di un contingente di pace russo sulla linea di contatto in Nagorno Karabakh.

I punti dell'accordo spiegati da Putin

- "La Repubblica dell'Azerbaigian e la Repubblica d'Armenia si fermano sulle rispettive posizioni. Un contingente di peacekeeping della Federazione Russa verrà dispiegato lungo la linea di contatto nel Nagorno-Karabakh e lungo il corridoio che collega il Nagorno-Karabakh con la Repubblica d'Armenia."

- "Gli sfollati interni ed i rifugiati fanno rientro nel territorio del Nagorno-Karabakh e nelle aree circostanti sotto il controllo dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati."

- "Viene effettuato uno scambio di prigionieri di guerra, altre persone detenute e corpi dei morti"

- "Tutti i collegamenti economici e di trasporto della regione vengono sbloccati. Il controllo sui mezzi di trasporto viene effettuato con l'assistenza delle autorità del servizio di frontiera russo".

Secondo il presidente russo si tratta di un accordo che dovrà creare "le condizioni necessarie per una soluzione a lungo termine e completa della crisi intorno al Nagorno-Karabakh su basi giuste e nell'interesse dei popoli armeno e azero"

L'ultima escalation nel Nagorno-Karabakh

I combattimenti sulla linea di contatto nel Nagorno-Karabakh sono iniziati il 27 settembre.

Armenia e Azerbaigian si sono accusati a vicenda di aver riaccesso il conflitto, denunciando bombardamenti di centri abitati da entrambe le parti.

L'Armenia ha dichiarato la legge marziale e - per la prima volta - la mobilitazione generale. In Azerbaigian è stata invece introdotta una mobilitazione parziale.

I leader di Russia, Stati Uniti e Francia hanno invitato le parti opposte a porre fine agli scontri e ad impegnarsi ad avviare negoziati senza precondizioni. La Turchia ha dichiarato che fornirà all'Azerbaigian qualsiasi sostegno richiesto sullo sfondo di un altro aggravamento della situazione nel Nagorno-Karabakh.

7 novembre 1917: il seme è ancora vivo!

Quella della Rivoluzione Socialista d'Ottobre è una data scolpita nella storia. Per la prima volta i proletari, alleandosi e dirigendo i contadini poveri, presero il potere rompendo le catene dello sfruttamento. Importanti le conquiste del popolo sovietico, nel campo sociale e del lavoro come: la giornata lavorativa di sette ore, il diritto alle ferie pagate, la liquidazione (in caso di morte del capo di famiglia la sua pensione viene pagata ai membri della famiglia minorenni o comunque incapaci di lavorare), il diritto alla maternità, la sanità e l'istruzione gratuita, la promozione dell'emancipazione della donna e l'uguaglianza tra uomini e donne.

Queste sono le principali conquiste che poi piano piano le lotte operaie e sociali fecero arrivare, seppur parzialmente, in occidente. Non dimentichiamo che la copertura dello “stato sociale” sovietico era totale, con una disoccupazione praticamente inesistente.

Questi fatti confrontati con la realtà che viviamo oggi ci devono far riflettere: la disoccupazione è una piaga che affligge il capitalismo da sempre, anzi ne è parte integrante. Molte delle conquiste sociali raggiunte, grazie alla spinta propulsiva del socialismo realizzato e alle lotte dei lavoratori, oggi sono perse o fortemente in pericolo. Il lavoro precario è largamente diffuso ed impedisce a molti giovani di avere un futuro sereno. Spesso le pensioni sono insufficienti per garantire una vecchiaia tranquilla. Il servizio sanitario è stato fortemente ridimensionato tanto che rischia il collasso con la pandemia e chi non può permettersi di rivolgersi al privato ha enormi difficoltà a ricevere le cure di cui necessita.

L'attuale crisi economica, che sarà ulteriormente ampliata dagli effetti della pandemia, porterà un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Centinaia di migliaia di posti di lavoro sono in pericolo e con essi la sopravvivenza di altrettante famiglie.

Le contraddizioni fra classi sociali si fanno più evidenti. L’incapacità della classe politica borghese, o per meglio dire la volontà di fornire maggiori aiuti alla classe dei capitalisti piuttosto che agli operai e agli altri lavoratori sfruttati è ancor più evidente. Il divario fra ricchi e poveri aumenta sempre più.

Anche ampi strati della piccola borghesia sono in difficoltà, di fronte allo tsunami di una grave crisi economica che rischia di travolgerli portando fallimenti, disoccupazione e impoverimento di massa.

Nel frattempo, le grandi imprese monopolistiche, possono addirittura rafforzarsi fagocitando buona parte delle piccole e medie imprese in crisi e ricevendo la maggior parte dei finanziamenti statali e dell’UE.

Dinnanzi, a questo quadro drammatico, il governo per la sua natura di classe non è in grado di prendere misure che colpiscano i profitti, le rendite parassitarie, i grandi patrimoni. Non è in grado di attuare un reale lotta all’evasione che permetterebbe il recupero di almeno un centinaio di miliardi di euro. Mentre si fatica a trovare i soldi per dare aiuti economici ai più poveri, le spese militari sono in continuo aumento. L’azione governativa è all’esclusivo servizio degli interessi del grande capitale. Fra la salute e i profitti ha sempre scelto i secondi.

A fronte della crisi sempre più grave del sistema capitalista-imperialista dobbiamo aver presenti gli insegnamenti dell'Ottobre Rosso e gli importanti traguardi raggiunti dal sistema sovietico e capire che l'unica reale alternativa è quella rivoluzionaria: l'abbattimento del sistema capitalistico e la creazione di una società socialista.

Tutto questo però non si può organizzare in modo spontaneo; occorre un partito rivoluzionario del proletariato che sappia essere guida, che sappia risvegliare la coscienza di classe, unificare e mobilitare le masse sfruttate e oppresse. L’esistenza del Partito comunista è assolutamente necessaria per l’emancipazione del proletariato e con esso dell’intera società. Per ottenere il proprio scopo la classe operaia deve essere ideologicamente, politicamente ed organizzativamente indipendente rispetto alla borghesia. Questo può avvenire in un solo modo: organizzandosi nel Partito comunista. Per questo motivo le tre realtà firmatarie hanno avviato un percorso unitario comune per costruire una Organizzazione comunista che lavori per ricostruire il Partito.

Invitiamo i comunisti, i proletari più coscienti e combattivi, i giovani rivoluzionari ad essere protagonisti assieme a noi di questo progetto politico, per sconfiggere la frantumazione, organizzarci meglio, rafforzare il legame col movimento operaio ed incidere nei processi della lotta di classe.

Viva la Rivoluzione Socialista d’Ottobre!

Proletario, il futuro è nelle tue mani!

CoordinamentoComunistaLombardia (CCL) - coordinamentocomunistalombardia@nutanota.com

CoordinamentoComunista Toscana (CCT) - coordcomtosc@gmail.com

PiattaformaComunista - per il **PartitoComunista del Proletariatod’Italia** - teoriaeprassi@yahoo.it

Russia: per Biden, la minaccia più grande



da <https://www.ispionline.it> Per il Cremlino, Biden è un "Cold Warrior", e non sarà facile trovare una sponda come lo fu con Trump. Il nuovo presidente USA ha già fatto capire che vuole fare quadrato contro Mosca, ricompattare la NATO e arginare vecchi e nuovi autoritarismi.

Negli anni dell’amministrazione Trump, Joe Biden ha più volte denunciato l’assalto russo alle fondamenta della democrazia

occidentale, ribadendo in più occasioni che la sua politica verso Mosca sarà basata sul pesante uso di sanzioni, l’espansione e il potenziamento della NATO e la creazione di un fronte democratico internazionale che possa fare da argine a vecchi e nuovi autoritarismi. Biden ha appoggiato la decisione dell’amministrazione Trump di inviare armi all’Ucraina e si è negli anni a favore dell’ingresso di Georgia e Ucraina nell’Alleanza Atlantica. Infine, l’ex vicepresidente si è opposto al ritorno di Mosca nel G7, mentre si è detto aperto a negoziare nuovi trattati per la riduzione degli arsenali missilistici dei due paesi.

Una volta arrivato alla Casa Bianca, è dunque lecito aspettarsi che Biden adotti un atteggiamento da Cold Warrior contemporaneo nei prossimi quattro anni, con il risultato probabile di un ulteriore irrigidimento dei rapporti tra Mosca e Washington; per citare Andrey Kortunov, a capo del RIAC di Mosca, l’elezione di Biden porterà a un consolidamento dell’Occidente su una piattaforma anti-russa. L’atteggiamento da Cold Warrior è il risultato di anni di critiche e sospetti nei confronti della Russia e del suo presidente Vladimir Putin. L’episodio che probabilmente ha influenzato maggiormente l’opinione di Biden risale al 2011. Allora, Biden disse a Putin ad una riunione: "Ti guardo negli occhi e non credo che tu abbia un'anima", secondo un’intervista rilasciata al New Yorker. Sempre secondo Biden, Putin si sarebbe voltato a guardarlo e gli avrebbe detto sorridendo: “Allora ci capiamo”. In seguito, la visione del neo-presidente sulla Russia e su Putin fu ulteriormente modellata dai suoi anni alla commissione esteri del Senato e dal suo ruolo nell’amministrazione Obama, di cui era l’uomo di riferimento nella gestione dei rapporti con l’Ucraina dopo l’aggressione russa. Esemplificativa del suo atteggiamento verso il Cremlino è stata la sua dichiarazione alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco del 2009, in cui l’allora neo vicepresidente disse che la sua amministrazione non avrebbe riconosciuto alcuna sfera di influenza per nessun paese – un chiaro riferimento alla politica estera post-sovietica di Mosca.

Il bastone e la carota

La maggior parte degli esperti si aspetta che Biden aumenti la pressione su Mosca e lavori di concerto con quei partner europei che stanno anche prendendo una linea più dura, come la Polonia, intensificando la presenza statunitense in Europa orientale contro quella che molti vicini di Mosca percepiscono come “la minaccia russa”. Dunque, potremmo assistere ad un

maggiore coinvolgimento statunitense in Ucraina e in Bielorussia. In particolare, sulla questione della Bielorussia, gli USA di Trump avevano essenzialmente seguito la leadership dell’Unione Europea sull’introduzione di sanzioni; una situazione opposta rispetto al caso ucraino, in cui erano stati invece gli Stati Uniti di Obama a trainare gli alleati nel rispondere a Mosca. Biden dovrà fare i conti con il possibile rinnovo dell’accordo START, trattato concluso da Obama che limitava il numero di testate nucleari strategiche schierate da Stati Uniti e Russia, visto che i tentativi dell’amministrazione Trump di negoziare un nuovo trattato prima delle elezioni non hanno dato frutti. Nonostante siano molti i punti di disaccordo con Putin, non si può però scartare apriori un tentativo di dialogo da parte di Biden sulla questione del controllo degli armamenti. D'altronde, non ci sono solo hardliners nel partito democratico: ci sono altre voci che sulla politica estera e sulla Russia in particolare, chiedono un approccio più cauto e una rinnovata attenzione alla diplomazia come ai tempi del "reset": insomma, il classico approccio del bastone (sanzioni) e la carota (dialogo e incentivi alla cooperazione). In questo senso, come afferma Jim Townsend, un ex funzionario del Pentagono Obama che è stato coinvolto nella campagna di Biden, il presidente dovrà mediare "tra le persone che dicono che dobbiamo lavorare con i russi e altre che sostengono che ci troviamo di fronte a una riedizione della Guerra Fredda".

Quale futuro per le relazioni russo-statunitensi



di **Dmitry Novikov, Vicepresidente del Comitato Centrale del Partito Comunista della Federazione Russa**

da <https://kprf.ru>

Traduzione dal russo di [Marx21.it](https://marx21.it)

Nel corso dello scrutinio per le elezioni presidenziali statunitensi, D. Novikov, autorevole dirigente del Partito Comunista della Federazione Russa ha rilasciato la

seguente dichiarazione ai media:

(...) "È chiaro che per la prima volta le elezioni negli Stati Uniti si sono svolte non solo sullo sfondo della pandemia di coronavirus, ma anche sullo sfondo dell’iniziativa del cosiddetto "stato profondo", che determina molto nella vita politica americana. Nessun presidente statunitense può essere libero dall'influenza di questo "stato profondo". E questo non vale solo per Biden, dal momento che tutti i postulati di politica estera sono formulati in accordo con gli obiettivi di questo stato profondo ",

Novikov ha osservato che sebbene Trump stesse progressivamente implementando molte delle posizioni programmatiche associate alla sua ultima campagna elettorale - il lancio della crescita economica negli Stati Uniti, il ritorno di alcune industrie e molte altre cose -, in materia di agenda di politica estera non poteva andare oltre i postulati formulati dall'establishment statunitense

Quanto alla possibile politica di Biden, sottolinea Novikov, essa è sempre più chiara: il suo orientamento anti-russo è rigidamente e chiaramente marcato. "In ogni caso, sia Biden, che Trump imprimerebbero una rotta sgradevole, per usare un eufemismo, per la Federazione Russa nell'arena internazionale in modi pur diversi", ha aggiunto Novikov.

"Ancora una volta, dobbiamo affermare che le sanzioni saranno in vigore per molto tempo ancora, e c'è solo un modo per resistere: da un lato, rafforzando la nostra economia e migliorando la vita dei cittadini nella Federazione Russa, e, allo stesso tempo, incentivando il sistema delle relazioni con gli alleati, principalmente bilaterali. ", - ha aggiunto il dirigente comunista.

Il capo del programma nucleare iraniano è stato assassinato dal Mossad

Il capo del programma nucleare iraniano è stato assassinato da agenti del servizio segreto di Israele, il Mossad. Negli anni passati numerosi ingegneri e scienziati del programma nucleare israeliano erano stati assassinati dagli Israeliani.

Israele, che possiede centinaia di bombe atomiche pronte all’uso, vuole rimanere l’unica potenza nucleare del Medio Oriente. Pochi mesi or sono anche il noto generale iraniano Soleimani, coordinatore degli aiuti iraniani alla Siria e all’Iraq, era stato assassinato dagli USA, il principale alleato e protettore di Israele. Gli USA avevano anche stracciato unilateralmente l’accordo faticosamente raggiunto in precedenza sul nucleare iraniano (fine delle sanzioni all’Iran in cambio della rinuncia al nucleare militare da parte iraniana).

L’assassinio dello scienziato iraniano, ultimo di una lunga serie di omicidi, è un’azione violenta ed irresponsabile che rischia di far precipitare in una crisi drammatica tutta la situazione del Medio Oriente, già di per sé gravissima per il perdurare delle guerre innescate in Siria ed Yemen, per le tensioni in Libano, Iraq ed altri paesi, e la mancata soluzione della questione palestinese, soprattutto a causa dell’ostinazione con cui Israele nega i i diritti di quella sfortunata popolazione.

Roma 28.11.2020 **Vincenzo Brandi**

Proteste e rabbia a Teheran per uccisione del fisico nucleare Mohsen FakhrizadehIraniani bruciano bandiere di Usa e Israele e gridano "guerra all'America" per uccisione scienziato



Un'ondata di indignazione e rabbia ha travolto l'Iran e il Medio Oriente sulla scia dell'assassinio di Mohsen Fakhrizadeh, il fisico nucleare iraniano a capo del centro di innovazione e ricerca del ministero della Difesa iraniano; è rimasto ucciso dopo un attacco armato con mitragliatori contro la sua auto nella provincia di Teheran.

Studenti identificati come membri del Basij, un'unità paramilitare del Corpo delle

Guardie della Rivoluzione Islamica, sabato hanno bruciato bandiere israeliane e americane nella capitale iraniana Teheran per protestare contro l'assassinio del [principale scienziato nucleare](#) del Paese Mohsen Fakhrizadeh, segnala France Presse.

Gli studenti hanno inoltre bruciato le foto dell'attuale presidente statunitense Donald Trump e del suo probabilissimo successore, il democratico Joe Biden.

Iraniani bruciano bandiere di Usa e Is...



Un'ondata di indignazione e rabbia ha travolto l'Iran e il Medio Oriente sulla scia dell'assassinio di Mohsen Fakhrizadeh, il fisico nucleare iraniano a capo del centro di innovazione e ricerca del ministero della Difesa iraniano; è rimasto ucciso dopo un attacco armato con mitragliatori contro la sua auto nella provincia di Teheran.